

DALL'AUTORE DI EDDIE DEVE MORIRE

IL **SEPOLCRO**  
DI **EDDIE**  
ANTONIO BIGGIO



IBLITOS

**IBLITOS**

*La Casa Editrice di nuova generazione*

# IL SEPOLCRO DI EDDIE

**IBLITOS**

Visita il nostro catalogo

*[www.blitos.it](http://www.blitos.it)*

**Autore:** Antonio Biggio

**Editing:** Stefania Di Clemente

**Grafica:** Valentina Modica

**Impaginazione:** Simona de Pinto

**Copyright © Blitos Edizioni, 2022**

**ISBN:** 979-12-80553-53-9

2022, Blitos Edizioni - tutti i diritti sono riservati

Prima edizione: Settembre 2022

*Nessuna parte di questo libro può essere riprodotta, tradotta o usata in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo grafico o elettronico, inclusa la stampa e l'archiviazione digitale, senza l'autorizzazione del titolare dei diritti.*

*Questo libro è un'opera di fantasia. L'Autore si è liberamente ispirato a fatti realmente accaduti, inserendoli in un contesto del tutto fantasioso. Ogni riferimento a persone, luoghi ed eventi realmente esistiti è stato rielaborato dall'immaginazione al solo scopo di dare veridicità al racconto. Altri nomi, personaggi, luoghi ed eventi sono prodotto della creatività dell'Autore, e ogni rassomiglianza con eventi, luoghi o persone reali, scomparse, viventi o defunte, è puramente casuale.*

Antonio Biggio

**IL SEPOLCRO  
DI EDDIE**

Thriller

# SCARICA LA PLAYLIST DEL ROMANZO



30 Aprile 1984  
Frazione di Sulham  
Reading, Regno Unito

Le palpebre di Andrew erano pesanti come cancelli in ferro battuto. Si sforzò di sollevarle, non trovò altro che buio. Un tuono picchiò vicino facendolo sussultare. Gocce fredde gli punzecchiavano il volto intorpidito. Cercò di mettere in fila più di un pensiero, ma il dolore prese il sopravvento in un corpo che stava uscendo pian piano dal torpore. Chiamò a raccolta quei pochi brandelli di forza che gli erano rimasti, e si ritrovò seduto sullo strato umido e limaccioso che ammantava il pavimento di legno. La nuca gli pulsava come il lampeggiante di un'automobile ed emetteva scariche dolorose alternate. Una corda di canapa spessa gli stringeva i polsi dietro la schiena. Anche le caviglie erano bloccate, in un nodo talmente stretto da addormentargli i piedi.

*And as I lay forgotten and alone  
Without a tear, I draw my parting groan<sup>1</sup>*

*The Trooper* degli Iron Maiden gli rimbalzò nella mente.  
*Stavolta è proprio finita, e me lo merito. Meglio così, tanto non mi rimane più niente. Nessuno dei miei sbagli è mai rimasto*

---

<sup>1</sup> *E mentre sono disteso, dimenticato e solo  
Senza una lacrima, esalo il mio urlo di addio (N.d.T.)*

*impunito. Non importa che sia sul lavoro, o nella band, o con gli amici. Gli sbagli li ho sempre dovuti pagare salatissimi.*

Andrew percepì delle voci fuori dalla porta, ma la pioggia frustava le tegole con un rumore troppo forte per consentirgli di comprendere quei discorsi. Provò a slegarsi. Cercò prima di sfilare una mano. La corda era troppo stretta e lo sfregamento gli fece bruciare la pelle. Allungò l'indice verso il nodo, ma si rese conto di non avere alcuna possibilità di sottrarsi a quella morsa.

*Perché non mi hanno ucciso subito?*

Si lasciò cadere a terra su un fianco. Sentiva freddo. Il viso, i capelli e le spalle erano fradici. Le assi marce del soffitto stillavano gocce proprio sulla sua testa. Gli occhi, abituatisi all'oscurità, riuscivano a distinguere una superficie ampia e vuota, se non fosse per quell'oggetto dalla forma irregolare, lunga e stretta, poggiato sul pavimento, poco distante da lui. Andrew allungò le gambe quanto più poté, e il suo volto si contrasse in spasmi. Sfiò l'oggetto una, due, tre volte con la punta del piede, mentre la corda era tesa al massimo e sembrava gli strappasse via i polsi. Riuscì ad agganciarlo. Scaricò il dolore attraverso un lungo e lamentoso grugnito da belva ferita. Con i piedi, lo tirò a sé. Sul suo volto si disegnò lo sconforto: era solo un pezzo di legno deformato dall'umidità, friabile come un biscotto. Un rumore di automobile si fece sempre più vicino, assieme a quello degli pneumatici che solcavano il fango. Le voci fuori dalla porta si arrestarono, così come l'auto. Il cuore di Andrew accelerò e sembrò amplificare i brividi gelidi che già serpeggiavano lungo le viscere. La porta si spalancò e una figura riempì lo spazio vuoto. L'ombra indugiò per qualche secondo sull'uscio e poi mosse qualche passo incerto e sguisciante verso di lui. Una voce suonò familiare.

«Chi non muore si rivede, ispettore Briggs.»

*Un anno e ventisei settimane prima  
Due giorni dopo il concerto dell'Odeon  
30 Ottobre 1982  
Chiesa del Sacro Cuore di Gesù  
Quartiere di Acton Town - Londra, Regno Unito*

Oleg calcò il berretto di lana sulla testa e abbassò il collo per sprofondare meglio sotto al bavero del cappotto.

Non era il freddo a preoccuparlo, per lui quel clima era fin troppo mite. Questo perché i suoi tratti somatici tradivano le sue origini, e non lasciavano spazio a possibili confusioni: zigomi alti su un viso tondeggiante, naso sottile a punta. I fieri occhi blu avevano come tetto una zazzera biondo cenere. Passeggiava avanti e indietro nel raggio di due metri al massimo, per non intorpidire i muscoli ed essere pronto a scattare.

La chiesa di Padre Archibald aveva smesso di vivere nemmeno quarantott'ore prima e già gli appariva sinistra. Poteva vedere i fantasmi tanto cari ai miti della Taiga, le leggende narra-tegli dalla mamma siberiana. Oleg le preferiva alle favole del padre ucraino, quasi tutte incentrate su magici *Pysanky*<sup>2</sup>. Il suo soggiorno in terra britannica gli aveva fatto scoprire che anche gli inglesi avevano tante belle storie di luoghi spiritati.

---

<sup>2</sup> *Pisanka* è il termine polacco che indica un uovo decorato utilizzando una delle tante tecniche di decorazione dell'uovo comuni nell'Europa orientale, in particolare tra le popolazioni slave. Queste tradizioni hanno avuto origine nei tempi pagani, e furono trasformate dal processo del sincretismo religioso nelle uova della Pasqua cristiana. Altre culture slave producono uova decorate con nomi simili.

Nell'unione inusuale dei suoi genitori, i geni paterni erano dominanti. Non gli dispiaceva affatto, anche se in situazioni simili l'assomigliare un po' di più alla mamma lo avrebbe aiutato a mimetizzarsi meglio.

Il carosello di agenti, di medici, paramedici e poliziotti della scientifica era terminato da almeno tre ore. Un'ambulanza aveva portato via un uomo dai capelli bianchi ammanettato alla barrella, Oleg ebbe un sussulto quando lo vide, ma il corpo era troppo esile per essere quello del sacerdote. Il coroner si era occupato di due cadaveri; uno di statura troppo bassa, l'altro di corporatura massiccia. Padre Archibald era vivo.

*Ybliudok, bastardo. Proprio adesso che sono riuscito a rintracciarlo, quel maledetto maiale in tonaca nera si è vaporizzato ancora.*

Le informazioni raccolte dai media e l'intuito di venticinque anni al servizio del KGB gli stavano sussurrando che, nella fuga, Archibald si fosse lasciato dietro qualcosa che la polizia non avrebbe mai trovato.

In meno di un'ora l'oscurità prese il sopravvento: era tempo di agire. Le luci dei lampioni illuminavano le strade ormai deserte. Da un ristorante vicino proveniva un flebile filamento di musica, che si insinuava tra i rumori sempre più rarefatti del quartiere. Con passi lenti e cadenzati Oleg giunse davanti al portone principale. Lo trovò sbarrato dai sigilli della polizia. Girò l'angolo verso Oldham Terrace per raggiungere l'entrata secondaria, che sembrava più accessibile. Il muro di cinta era facilmente superabile, e con un balzo fu a cavalcioni sulla sommità. Si lasciò scivolare all'interno del cortile laterale. Rimase qualche secondo piegato sulle ginocchia per accertarsi che intorno a lui ci fosse silenzio. Poi si alzò e raggiunse la porta di alluminio, sormontata dalle larghe vetrate decorate del refettorio. Gli si gelò il sangue.

Il nastro adesivo giallo della scena del crimine era già stato tagliato con precisione millimetrica. Era impossibile accorgersene, se non a una minima distanza. Significava che qualcuno poteva essere all'interno ma, cosa ancor peggiore, che un complice potesse essere lì fuori a fare da palo.

Oleg appoggiò la schiena contro la parete, fece scivolare la mano nella tasca interna del cappotto e tirò fuori una pistola con il silenziatore montato. Udì un rumore. Come uno scroscio d'acqua. Procedette rasente al muro della chiesa, verso l'angolo con il cortile principale d'ingresso, calpestando l'erba prima col tacco, per evitare che si udisse lo sfregamento.

Gettò l'occhio oltre lo spigolo ed eccolo lì, un uomo con una giacca di pelle marrone sgualcita e il passamontagna stava urinando contro un cespuglio di ortensie ormai appassite.

Un solo sibilo, coperto dal passaggio di un'automobile su High Street, pose fine a una minzione e a una vita. Il colpo preciso, dritto nel cervelletto, non gli aveva lasciato scampo. Si avvicinò al cadavere, gli scoprì il viso e lo esaminò. Non aveva l'aria di un poliziotto, né di un professionista. Aveva la faccia di un povero scappato di casa e reclutato per recuperare la stessa cosa per cui lui era lì.

Tornò alla porta di alluminio e l'aprì con estrema cautela. Sguscìò dentro la chiesa come un'anguilla e voltò il capo alla sua sinistra.

Appena fuori dalla porta dell'ufficio del parroco, nella tetra penombra generata dall'illuminazione stradale, scorse i segni bianchi tracciati dagli inquirenti sul pavimento per evidenziare il corpo dell'uomo di bassa statura. Il silenzio era sottile come il filo di una ragnatela, si sarebbe spezzato se sfiorato da un minimo rumore. Non c'era traccia di anima viva. Si diresse verso il piccolo ufficio senza perdere di vista l'ingresso principale. Entrò e lo ispezionò. Un'altra imprecazione affiorò sulle labbra, la trattenne, e anche stavolta rimbombò solo nella mente. La

piccola cassaforte, posta sul pavimento di fronte alla scrivania era stata aperta con la fiamma ossidrica e svuotata dalla polizia.

Udì delle voci. Si spostò verso l'entrata della cripta dietro l'altare, e tese l'orecchio.

«Deve essere questa, amico, guarda qua!»

Si sporse dalla porta semichiusa per poter vedere. Erano in due. Uno di loro, con le ginocchia a terra, sembrava indicare un punto preciso sul pavimento, l'altro era rimasto in piedi accanto a lui. Erano in prossimità della sagoma del secondo cadavere, circondata da molto sangue rappreso e scuro.

*Un uomo in fuga, non avrebbe potuto recarsi nella cripta, altrimenti sarebbe stato in trappola.*

*Quindi là sotto c'è quello che sto cercando.*

«Parla piano! Fa vedere.» L'uomo in piedi si piegò in avanti.

«Il prete ha detto che era sotto una pietra mobile, no?»

«Dai, alzala!» Gli fece un cenno con la mano.

«Faccio io, non c'è problema.», esclamò Oleg dal ballatoio. I due alzarono la testa verso di lui. Non gli diede tempo di capire cosa stesse succedendo.

Centrò in piena fronte l'uomo inginocchiato che si accasciò esanime. Quello in piedi estrasse la pistola, ma Oleg lo anticipò. Un colpo al polso e uno alla gamba destra. Il tizio urlò di dolore a denti stretti, poi cadde sul pavimento. Stringeva le sue mani sulla coscia. Una macchia di sangue si stava allargando sotto di lui. Oleg scese le scale, diede un calcio alla pistola per allontanarla dal ferito e individuò la pietra. Si tolse i guanti, si abbassò a terra e con un coltello fece leva per sollevarla.

*Non è possibile.*

Accese una piccola torcia per essere sicuro. Nell'incavo non c'era nulla. Si voltò verso l'uomo: «Dove sono i documenti?»

«Non lo so, lo giuro, avrebbero dovuto essere lì!» rispose con la voce rotta dal dolore.

Oleg si alzò e puntò la pistola su di lui.

«Vi ha mandati Padre Archibald? Dov'è?»

«Sì. Ti prego, dove sia non lo so, non uccidermi!»

«Conto fino a tre. Dimmi dove si trova il prete.»

«Ti ho già detto che non lo so, è la verità!»

L'uomo era pallido. Cominciò a piagnucolare.

«Risposta sbagliata.»

Le fredde mura di pietra della cripta strozzarono il rumore dello sparo.

*Diciannove settimane prima*  
*18 Dicembre 1983*  
*WestfalenHalle - Dortmund, Germania*

Bruce Dickinson aveva lo sguardo iniettato di sangue.

Se n'erano accorti molti dei presenti, nell'arena che ospitava la serata finale del Rock Pop Festival: il pubblico delle prime file, gli operatori delle riprese video, lo staff. La band stava onorando con un insolito furore artistico l'ultimo impegno del tour. In quell'occasione avevano condiviso il palco con altri mostri sacri del metal e il gruppo presentava una scaletta ridotta a soli dieci brani. La serata chiudeva un'avventura iniziata sette mesi prima, che aveva decretato la consacrazione definitiva dei cinque musicisti londinesi, capaci di far registrare il tutto esaurito a ogni tappa tra Inghilterra, Europa e Stati Uniti.

Gli amplificatori riversavano un fiume di note distorte e assoli acuti. La linea ritmica di Steve e Nicko imponeva un'andatura molto più veloce dell'originale incisa sui vinili e sulle musicassette. Bruce sembrava a suo agio nel cantare con quella rabbia inusuale.

L'ultimo album, *Piece of Mind*<sup>3</sup>, sembrava aver tracciato un solco che molti giudicavano insuperabile. La tecnica e l'affiatamento ormai consolidati tra i membri del gruppo culminava in brani sempre più elaborati, ridefinendo di continuo il genere metal. Un lavoro di ricerca, dalla scelta dei temi fino ad arrivare

---

<sup>3</sup> Traduzione letterale: "Pezzo di cervello (o di mente)". Gioco di parole con l'espressione inglese "*Peace of Mind*", che significa pace, tranquillità (letteralmente "pace della mente"). Le parole *Piece* e *Peace* si pronunciano quasi allo stesso modo (N.d.T.).

addirittura ad esprimere concetti con la melodia stessa senza l'ausilio dei testi, una sorta di "narrazione musicale" che pochi al mondo erano in grado di ottenere. Il *sound* dei Maiden aveva incanalato, nei riff e negli assoli che stavano sputando le chitarre di Dave e Adrian, il mondo da cui venivano. Le strade buie di una periferia abbandonata a se stessa, ben raffigurata nelle prime copertine, dove corpi umani camminavano su marciapiedi scariificati, pieni di immondizia, circondati da muri neri e scrostati.

Prima ancora di un genere musicale o di una moda, l'Heavy Metal era uno stile di vita, il grido di rabbia di una generazione nata dalla parte sbagliata di Londra, che riteneva impossibile ogni forma di riscatto.

Le loro canzoni erano quelle degli emarginati, dei vagabondi delle metropoli, dei giovani arrabbiati senza sapere da dove venisse la rabbia. Una società che idolatrava il denaro, e chi restava indietro era un girovago vulnerabile e senza meta. Ogni fan dei Maiden portava con sé nell'arena la propria rabbia, angoscia e desiderio di non conformarsi, che poteva poi lasciar andare in quelle note ruvide, intrise degli stessi sentimenti. Ai concerti degli altri gruppi il pubblico cantava in coro, ma ai concerti degli Iron Maiden ognuno cantava per sé.

Con loro non ci si sentiva più soli.

Se qualcuno a *WestfalenHalle* si aspettava un concerto ordinario, o sottotono, dopo sette mesi di tour, dovette ricredersi quasi subito. Sembravano indemoniati, ma il cantante lo era in particolar modo. A parte *Revelations* e i secondi iniziali di *Hallowed be thy Name*, i brani scelti per l'occasione erano tutti a ritmo sostenuto, e il concerto non aveva avuto un solo momento di pausa. Dave e Adrian colpivano come spadaccini con i loro riff e assoli, Steve e Nicko a ogni canzone aumentavano sempre più la velocità.

Il pavimento del palcoscenico era a scacchi bianchi e neri, la testa di Eddie troneggiava dietro il batterista, posto su una

pedana rialzata, e a un certo punto dello show compariva la figura di un cervello umano percorso da lampadine illuminate.

L'entrata in scena della mascotte era prevista come di consueto a metà della canzone *Iron Maiden*. Questa volta, però, niente trampoli. Il roadie incaricato di impersonare Eddie in catene e camicia di forza stava dentro un esoscheletro di alluminio ricoperto da cartapesta e occupava lo spazio interno fino al petto del personaggio. La testa di Eddie era di silicone e la calotta cranica, tenuta insieme da una staffa avvitata all'osso, riproduceva in modo fedele la rappresentazione disegnata da Derek Riggs sulla copertina dell'album.

«*Scream for me, Dortmund!*»<sup>4</sup>, urlò Bruce per sollecitare il ruggito della folla che arrivò puntuale. Poi annunciò il titolo della canzone in tono greve: «*Iron Maiden*».

Faceva un caldo infernale all'interno dell'arena. Il pubblico urlava di gioia mentre partiva l'attacco graffiante della canzone conclusiva, prima di eventuali bis. Anche Steve Harris appariva indemoniato. Nemmeno dalla prima fila era possibile distinguere le dita della sua mano destra, per la velocità con cui si muovevano sulle corde del basso. Il volto era coperto dai lunghi capelli ricci, mentre sbatteva su e giù la testa. Dave e Adrian erano concentratissimi e duettavano in perfetto sincrono.

Bruce era alla sua massima potenza vocale, sul suo viso guizzava un'espressione indecifrabile, non smetteva un momento di incitare la folla invitandola a cantare. Dominava il palco come un giullare indemoniato. Un'insolita trance musicale si era impadronita del gruppo e l'atmosfera era così incandescente da coinvolgere tutti.

---

<sup>4</sup> *Urla per me*, insieme al nome della città in cui si trova, è ancora oggi il modo usato dal cantante per incitare il pubblico. (N.d.C.)

Alla fine del brano la mascotte, come sempre, avrebbe dovuto fermarsi dietro alla band allineata per i ringraziamenti finali e uscire di scena con loro, ma quella sera non andò così.

Eddie si posizionò davanti alla batteria, e abbassò il capo per offrirlo a Bruce. Il cantante con un ringhio dipinto sul volto salì sulla pedana e aprì la calotta cranica del pupazzo. Poi infilò la mano dentro e tirò fuori corposi filamenti intrisi di sangue, che ai più apparvero come pezzi di carne. Tirò fuori anche un cervello vero. Nel frattempo la band stava prolungando il finale della canzone, Nicko eseguiva continue rullate, Steve martellava in modo incessante sulle stesse due note, e le chitarre riproducevano il medesimo suono distorto. Il pubblico, sulle prime attonito, rispose poi con boati di approvazione. Nessuno aveva mai visto un finale del genere. Finita l'estrazione del cervello, Bruce spinse Eddie sul pavimento e cominciò a prenderlo a calci. Dave provò a colpirlo ripetutamente con la chitarra, come se volesse romperla contro la mascotte. Dopo alcuni tentativi andati a vuoto, si voltò verso gli amplificatori e li rovesciò a terra con il manico. Un pezzo volò via, lasciando attaccata alla chitarra una parte appuntita come una freccia. Dave si voltò verso Bruce che continuava a scalciare Eddie, lo raggiunse e conficcò la punta nel collo della mascotte, che rimase esanime a terra. La band cessò di colpo il frastuono. Bruce alzò le braccia e ringraziò il pubblico, prima di correre dietro le quinte insieme agli altri. Due addetti trascinarono via il pupazzo.

La scena lasciò attoniti gli spettatori, lo staff e gli operatori di riprese video. Le luci sul palco si affievolirono, calò il silenzio. Ci vollero una decina di secondi prima che il pubblico levasse il solito coro *Maiden, Maiden*, per richiamare gli artisti sul palco per il bis, ma gli sguardi rimasero tra l'incredulo e il sorpreso. Eddie era morto. Ucciso dagli stessi Iron Maiden.

*Diciannove settimane prima*  
*20 Dicembre 1983*  
*Britannia Hotel, Manchester - Regno Unito*

Andrew pigiò il grande pulsante rosso, e scagliò il telecomando con forza contro i cuscini del letto. Sbagliò mira e l'oggetto si aprì in due contro la parete. Si alzò dal divanetto, diede un'occhiata a quello che ne era rimasto, era diviso in due e tre batterie erano sparse sulle lenzuola bianche. Magari si poteva rimettere insieme e l'hotel non glielo avrebbe dovuto mettere in conto.

*Chi se ne frega.*

Realizzò di avere ancora la bottiglietta nell'altra mano. Bevve quel poco di whisky che era rimasto e la lasciò cadere sulla moquette. Afferrò la cornetta del telefono che si trovava sul comodino accanto e compose un numero di Londra.

«Reception, buonasera sono Gary, in cosa poss...»

«Oh, mi scusi, stavo cercando di fare una telefonata e...»

«Per la linea esterna deve prima comporre il 9, signore.»

«Sì, certo, scusi il disturbo, buonasera.»

*Un anno che giro per alberghi e non l'ho ancora imparato.*

La rabbia gli era sbollita. La frustrazione no.

*Altro che sgominare la Fratellanza. Il prete è ancora a piede libero, rintanato chissà dove come un topo di fogna. Peter McMahon intoccabile e circondato da oro, marmo e guardie del corpo.*

Dal telegiornale aveva appreso la notizia che i fratelli George e Walter McMahon erano stati prosciolti da ogni accusa.

*Non potrò accedere alle fondamenta dei loro grattacieli per riportare alla luce i corpi degli spacciatori uccisi da Liam e Rose, i Giustizieri dell'eroina. A breve ci sarà il processo e se la caveranno con poco. Maledetti.*

Andrew vedeva già i titoli dei giornali: le loro povere, innocenti menti di tossici all'ultimo stadio plagate da un sacerdote senza scrupoli, che li ha costretti a compiere ogni abominio nel nome di Dio nostro Signore, incluso presentarsi a un concerto degli Iron Maiden carichi di esplosivo.

*Un buon avvocato, un giudice magari colluso con quella setta di pazzi sociopatici, ed ecco la tempesta perfetta.*

*Fuori dal carcere, in strutture protette e poi liberi di nuovo.*

*Niente cadaveri, niente prove.*

*Che mondo di merda.*

*Comunque non è più un mio problema.*

Compose ancora il numero e il doppio tono di linea libera gli sparse i pensieri.

«Mike, sono io.» Andrew si sedette sul letto, con una mano attorcigliava il filo del telefono.

«Ti fai vivo finalmente. Dove sei?» La voce del suo amico, qualunque tono avesse, riusciva sempre a rinfrancarlo.

«Sono a Manchester. Volevo sapere che aria tira alla MET.»

«Perché ti interessa? Non dirmi che sei di nuovo carico d'alcol.»

Andrew sbuffò.

«Hanno prosciolto i McMahan, l'ho saputo adesso dal telegiornale. Che schifo. Chissà chi hanno corrotto, quei farabutti.»

«Non so che dire. Le cose vanno così. Ma non ti devi preoccupare più ormai. Sei in tournée permanente, fai la vita da rockstar più dei Maiden! Giri speso di tutto, begli alberghi, aiuti i colleghi, cosa vuoi di più?»

«Per dirtela tutta, niente.»

«C'è gente che farebbe carte false per fare quello che fai tu. Niente scartoffie, niente casini, niente rischi: io farei a cambio domani stesso!»

«Allora accomodati. Hopkins mi aveva detto che era una cosa temporanea, che mi sarei reso utile *'Per un breve periodo, finché le acque non si sarebbero calmate'*, parole sue! Invece è passato più di un anno e c'è sempre richiesta di conferenze o corsi di aggiornamento! Magari hanno bisogno di qualcun altro.» Andrew si alzò dal letto e iniziò a passeggiare avanti e indietro, per la lunghezza che il filo del telefono poteva consentire. «Comunque non preoccuparti amico, sto bene dove sto. Non ho intenzione di tornare sul campo. La storia di Padre Archibald a piede libero mi disturba parecchio, ma non voglio più sentir parlare di indagini. Ho chiuso.»

«Su Archibald non potresti tornare a indagare nemmeno se lo volessi. Il caso è andato alla CIA.»

«Ah, davvero? Beh, alla fine mi sembra la cosa migliore.»

«Ti sento giù, amico mio, sei sicuro che vada tutto bene?»

Andrew si risedette sul letto, volse lo sguardo verso la cornicetta in argento sul comodino che conteneva una sua foto insieme a Hannah e Luke. Si soffermò sui loro visi sorridenti. Contorse le labbra. Ricacciò indietro le lacrime e gli venne ancora voglia di bere.

«Andy? Sei ancora lì?»

«Sì, scusami, Mike.»

# ANTONIO BIGGIO



Antonio Biggio nasce a S. Margherita Ligure (GE) nel Luglio 1970.

Sin dall'età di cinque anni compone poesie. Esordisce a nove anni in teatro, in una recita scolastica e da allora non abbandonerà più le scene. Si diploma in discipline dello spettacolo nel 1994 alla Starline di Cinecittà (Roma). Fonda e dirige tre compagnie teatrali, l'ultima delle quali è la Compagnia Stabile del Teatro R&G Govi

di Genova, dove ha anche svolto il ruolo di Direttore di Produzione. Per oltre 15 anni ha insegnato tecniche teatrali, sia nella scuola della Compagnia che nelle scuole medie e superiori. In trent'anni di teatro vanta più di ottanta rappresentazioni, spaziando dal classico, al moderno e al cabaret. Questa grande passione, oltre a quelle per la cucina, il calcio e per gli Iron Maiden, lo ha sempre contraddistinto e lo accompagna tutt'oggi. Nel 2013 si trasferisce in Gran Bretagna, dove ora vive con la famiglia.

Come autore, nel 1991 ha pubblicato la raccolta di poesie *Amore Teatro Malinconia*. A giugno 2021 viene pubblicato il suo primo romanzo *Eddie deve morire*, Blitos Edizioni. A ottobre 2021 esce la versione in lingua inglese distribuita in tutto il mondo *Eddie must die*, Blitos Edizioni.

Cura la traduzione in italiano del libro *Loopyworld - The Iron Maiden Years di Steve Loopy Newhouse*, Tsunami Edizioni Giugno 2022.

Puoi seguire l'autore sul web e sui social

Sito [www.antoniobiggio.com](http://www.antoniobiggio.com)

FB <https://www.facebook.com/antoniobiggio.mypage>

IG [https://www.instagram.com/antonio\\_biggio](https://www.instagram.com/antonio_biggio)

Ti è piaciuta l'anteprima? Se sì, puoi acquistare la tua copia su questo sito!

